

J. R. WARD

# THE SHADOWS

UN ROMANZO DELLA CONFRATERNITA DEL PUGNALE NERO



**originale  
Club**

## Ringraziamenti

Ai lettori della Confraternita del Pugnale Nero, con immensa gratitudine!

Grazie infinite per il sostegno e i consigli a Steven Axelrod, Kara Welsh e Leslie Gelbman. Grazie anche a tutti alla New American Library: questi libri sono davvero il risultato di un lavoro di squadra.

Al Team Waud con affetto: voi sapete bene chi siete. Tutto questo non esisterebbe senza di voi.

Niente di tutto questo sarebbe possibile senza: il mio adorato marito, consigliere, assistente e visionario; la mia meravigliosa mamma, che mi ha dato così tanto amore che non riuscirò mai a ripagare; la mia famiglia (sia da sangue, sia acquisita); e i miei amici più cari.

Oh, e la mia assistente, Naamah.

## Prologo

TERRITORIO DELLA S'HISBE, GRAN PALAZZO

**L**e impronte che aveva lasciato sul marmo bianco erano rosse. Rosse come un rubino birmano. Rosse come l'anima di una fiamma. Rosse come la rabbia nel suo midollo.

*Il sangue era il suo, ma TrezLath non aveva sentito dolore.*

*Impugnava ancora l'arma del delitto che aveva appena usato, un coltellino d'argento di buona lega lungo circa come la sua mano e stretto come il suo indice. Gocciolava, ma non era quella l'origine della macchia che stava lasciando dietro di sé. Nella lotta era rimasto ferito. Il fianco. La coscia. Forse anche la spalla, non ne era sicuro.*

*Il corridoio era lunghissimo con soffitti molto alti, e non sapeva cosa lo avrebbe aspettato alla fine. Pregò ci fosse una porta. Doveva esserci un qualche tipo di porta, quello era l'unico modo per uscire dal palazzo, quindi doveva esserci... una qualche uscita. E quando l'avesse raggiunta? Non aveva idea di come sarebbe scappato. Ma non aveva neanche la minima idea di come uccidere qualcuno, eppure lo aveva fatto solo pochi minuti prima.*

*Inoltre, non aveva idea di cosa ci fosse dalla parte opposta della recinzione del palazzo o come avrebbe fatto a scavalcare la cinta muraria del Territorio. Nessuna idea di dove andare, né di cosa fare. L'unica certezza era che non poteva più stare in quella cella. Certo, era lussuosa, con lenzuola di seta su un letto di piuma, bagno con piscina e uno chef privato che gli preparava i pasti. A sua disposizione aveva libri scritti dai Capi Oscuri, e un team completo di specialisti che si prendeva cura di lui, dai guaritori a chi lo lavava e lo allenava. I vestiti erano tempestati di pietre preziose, diamanti, smeraldi e zaffiri pendevano dai suoi abiti ormai strappati.*

*Eppure il suo corpo veniva considerato molto di più rispetto al te-*

soro che indossava.

Trez era il sacro vitello grasso da venerare, il premiato stallone da monta, il maschio il cui destino aveva predetto sarebbe diventato il capo della futura generazione di regine.

Non era ancora stato chiamato a riprodursi. Quello sarebbe arrivato a suo tempo, quando la Principessa con cui doveva unirsi avesse raggiunto la maturità astrale. Trez guardò dietro di sé. Nessuno lo stava inseguendo, ma sarebbe successo non appena qualcuno avesse trovato il corpo maciullato della guardia che aveva appena sopraffatto... E non sarebbe passato molto tempo. C'era sempre qualcuno a controllare.

Se solo avesse potuto... Proprio di fronte a lui si aprì una porta a muro e sul suo cammino apparve una figura gigantesca avvolta di nero. s'Ex, il boia della Regina, aveva il volto coperto da una maglia di ferro. Ma non c'era bisogno di vederlo in faccia. La sua voce, bassa e diabolica, suonava come una minaccia. «Hai ucciso uno dei miei uomini.»

Trez si arrestò lentamente, i vestiti penzolanti immobili sul pavimento. Fissando il coltello nella mano, capì che quella fragile arma non l'avrebbe portato da nessuna parte contro l'Ombra che stava per affrontare. La lama d'argento era stata progettata per tagliare pere e mele, non era adatta neanche per le carni più tenere.

E il boia non era come la guardia.

«Stai cercando di scappare.» s'Ex non fece un passo, ma sembrò comunque più vicino. «Il che non è solo inaccettabile dal mio punto di vista, ma anche da quello della legge.»

«Allora come punizione uccidimi», disse Trez con voce stanca. «Fammi a pezzetti e sotterrami fuori dal Territorio come merita il traditore che sono.»

«Lo farei volentieri. Sarebbe la ricompensa per esserti preso la vita della mia guardia.» s'Ex incrociò le pesanti braccia sul petto robusto. «Ma il battito fitto del tuo cuore e l'aria nei tuoi polmoni sono divini. Questa scelta non spetta a me... e neanche a te.»

Trez chiuse gli occhi per un attimo. I suoi genitori erano stati così felici nello scoprire che uno dei due fratelli era nato in un momento perfetto, preordinato, nell'attimo esatto in cui le stelle erano allineate, attimo che avrebbe cambiato la vita della famiglia... Una benedizione per loro, che aspiravano a ricchezza e posizione sociale; una sciagura per lui, che era stato derubato della vita, eppure ancora viveva.

«Non ci pensare neanche», disse il boia.

Appena Trez riaprì gli occhi, scoprì di essersi puntato il coltello alla gola. La mano tremava moltissimo, ma stava spingendo la lama abbastanza da graffiare la pelle in prossimità dell'arteria.

Il sangue, caldo e fluido, accarezzava il suo pugno chiuso. La risata di Trez suonò diabolica alle sue stesse orecchie. «Non ho niente da perdere a parte una condanna a vita per il crimine di essere nato.»

«Oh, io invece penso di sì. No, non abbassare lo sguardo... questo

*lo vorrai vedere.»*

*Il boia fece un cenno verso la porta d'ingresso e qualcosa fu spinto fuori...*

*«No!» gridò Trez, e la sua voce riecheggiò nel corridoio. «No!»*

*«Quindi lo riconosci.» s'Ex si rimboccò le maniche scoprendo le braccia e mostrando di proposito le nocche insanguinate. «Anche dopo tutto quello che gli ho fatto. D'altra parte, per quanto tempo siete stati insieme voi due?»*

*La vista di Trez si annebbiò mentre cercava gli occhi del fratello. Non c'era sguardo da sostenere. iAm non era cosciente, la sua testa penzolava da una parte, il viso gonfio per le percosse e i lineamenti irriconoscibili. Il corpo era stato legato con un laccio di pelle consumata che andava da dietro le ginocchia fino alle spalle, fermato da una serie di fibbie di ottone. Macchie, nuove e vecchie, scurivano il marrone delle cinghie e opacizzavano i pezzi di metallo.*

*«Passamelo», ordinò s'Ex.*

*Appena il boia ebbe afferrato il corpo inerme di iAm, prendendolo per la collottola, lo sollevò dal pavimento senza sforzo, come se stesse sorreggendo non più di un fiasco di vino.*

*«Per favore...» pregò Trez. «Lui non c'entra niente con questo... lascialo andare...»*

*Per qualche ragione, le gambe penzolanti del fratello si mostrarono con nauseante chiarezza. Indossava solo una scarpa, l'altra doveva averla persa durante il sequestro e le torture subite. Entrambi i piedi erano rivolti verso l'interno e i due alluci si toccavano, uno pendeva in modo innaturale da una caviglia spezzata.*

*«Ora, Trez» disse s'Ex «pensavi che la tua decisione non avesse conseguenze? Ti sto ordinando di buttare il coltello. Se non lo farai, lo prenderò...» Il boia spinse il corpo inerme di iAm su e giù. «... e lo sveglierò. Sai come? Prenderò questo...» Dalla sua mano libera estrasse un coltello seghettato. «... e lo infilerò nella sua spalla. Dopodiché inizierò a girarlo finché non comincerà a urlare.»*

*Trez iniziò a piangere. «Lascialo andare. Questo non ha niente a che fare con lui.»*

*«Metti via il coltello.»*

*«Lascialo...»*

*«Devo farti vedere?»*

*«No! Lascialo...»*

*s'Ex pugnalò iAm sulla spalla, la lama oltrepassò la pelle ed entrò nella carne. «Giro?» ringhiò poi coprendo le urla. «Sì? O abbassi quel coltello da burro?»*

*Il rumore dell'argento che colpiva il pavimento di marmo fu sovrastato dal respiro duro e strascicato di iAm.*

*«È quello che pensavo.» s'Ex estrasse il coltello e iAm iniziò a gemere e tossire, il sangue macchiò il pavimento. «Torniamo alla tua cella.»*

«Prima lascialo andare.»

«Non sei nella posizione di dare ordini.»

Da una porta nascosta uscì uno sciame di guardie, tutte vestite di nero e con maschere di maglie di ferro. Non lo toccarono. Non ne avevano il permesso. Lo circondarono e iniziarono a camminare, spingendolo avanti con i loro corpi. Obbligandolo a tornare nel luogo da cui era fuggito. Trez lottò contro la corrente che lo spingeva; alzandosi sulle punte dei piedi, cercava di vedere suo fratello.

«Non ucciderlo!» urlò. «Tornerò alla cella! Andrò... Solo, ti prego, non fargli del male.»

Lui stette dov'era, alzava quella lama seghettata e sanguinante verso la luce come se stesse considerando gli organi vitali per il prossimo fendente. «Sta a te, è tutto nelle tue mani.»

Qualcosa si spezzò.

Poco dopo, quando la luce bianca era ormai sbiadita dalla vista di Trez e l'onda si era ritirata, quando il ruggito si placò e lo strano dolore che sentiva nelle mani iniziò a raggiungere le braccia, quando non era più in piedi ma inginocchiato, realizzò che la prima guardia che aveva ucciso non era stata affatto l'ultima. Realizzò che in qualche modo aveva ucciso a mani nude chiunque lo circondasse...

... e s'Ex era ancora lì con suo fratello.

Più delle morti che aveva causato, e l'orrore per la prigionia di iAm, più dell'odore metallico del sangue, che era rosso vivido e adesso non contrassegnava soltanto le sue impronte, avrebbe ricordato la dolce risata che fuoriusciva dalla maglia che copriva la faccia del boia. Una risata delicata. Come se il boia avesse approvato il massacro.

Trez non rideva. Portando le mani sanguinanti al volto, iniziò a singhiozzare.

«Le profezie non mentivano» disse s'Ex. «Sei una forza della natura, predisposto a procreare.»

Trez si accasciò su un lato, finendo nel sangue, le gemme incastrate nei suoi vestiti gli entrarono nella pelle. «Per favore... lascialo andare...»

«Torna alla tua cella. Volontariamente e senza far male a nessun altro.»

«E allora lo lascerai andare?»

«Non sei l'unico che può uccidere. E, a differenza tua, sono stato istruito nell'arte di far soffrire gli esseri viventi. Torna alla tua cella e farò in modo che tuo fratello non debba rimpiangere di essere nato, proprio come te.»

Trez guardò le proprie mani. «Non ho chiesto questo.»

«Nessuno chiede di nascere.» Il boia sollevò il corpo di iAm più in alto. «E a volte non chiedono di morire. Tu, invece, sei nella posizione di poter controllare la morte di questo macsbio. Quindi cosa decidi di fare? Combattere contro un destino che non puoi cambiare e condannare questo innocente a una sofferenza prolungata e miserabile? O

*svolgere il tuo sacro dovere di provvedere alla nostra gente, cosa in cui molti che ti hanno preceduto hanno trovato grande onore?»*

*«Lasciaci andare. Lasciaci andare entrambi.»*

*«Non dipende da me. Il tuo destino è il tuo destino. Il tuo futuro è stato determinato dalle contrazioni di tua madre. Non puoi combattere questo più di quanto tu non possa combattere loro.»*

*Quando Trez provò finalmente a rialzarsi, trovò il pavimento scivoloso. Il sangue. Il sangue che aveva versato. E quando fu di nuovo in piedi, dovette attraversare un orribile ammasso di corpi, scavalcare vite che non avrebbe avuto il diritto di prendere.*

*Le impronte che lasciò sul marmo erano rosse. Rosse come un rubino birmano. Rosse come l'anima di una fiamma.*

*E quelle che lasciava ora erano parallele alle prime, lasciate cercando di raggiungere l'agognata uscita.*

*L'avrebbe rincuorato sapere che da lì a vent'anni, tre mesi, una settimana e sei giorni, sarebbe stato libero e lo sarebbe stato per lungo tempo.*

*È avrebbe sconvolto il nucleo intorpidito della sua anima sapere che un giorno sarebbe tornato volontariamente al palazzo.*

*Il boia aveva detto la verità quella notte.*

*Il destino era stato indifferente e determinante come il vento per una bandiera. Avrebbe sbattuto il tessuto di quell'esistenza umana da una parte all'altra, assoggettandola ai propri capricci senza domandarsi cosa la bandiera avrebbe desiderato.*

*O per cosa avesse pregato.*

NIGHTCLUB SHADOWS, CALDWELL, NEW YORK

**L**a porta dell'ufficio si spalancò all'improvviso senza che nessuno avesse bussato. Come se qualcuno l'avesse fatta saltare in aria, o fosse stata sfondata da una macchina o da una palla di cannone.

Trez "Latimer" alzò lo sguardo dai documenti sulla scrivania. «Big Rob, sei tu?»

Mentre il buttafuori, vice capo della sicurezza, cominciava a farfugliare qualcosa e ad agitare affannosamente le mani, Trez lanciò un'occhiata dietro di sé, verso l'enorme specchio unidirezionale piazzato dietro il suo centro di comando in stile Capitano Kirk.

Nel frattempo, il suo nuovo locale rimbombava al piano terra; gli umani vagavano nel vecchio magazzino, ormai trasformato in open space; ognuno di quei poveri bastardi valeva duecento dollari, dipendeva solo da che vizio avesse e da quanto gli servisse per sbalarsi.

Era la serata di inaugurazione, allo shAdoWs, e Trez si aspettava delle rogne. Ma certo non del tipo che avrebbe trasformato un buttafuori esperto in una ragazzina di dodici anni.

«Che cazzo sta succedendo?» gli chiese alzandosi e andando verso di lui.

«Io- tu- Io... quel tizio... lui...»

*Trova le parole velocemente, pensò Trez, o dovrò tirartele fuori a schiaffi.*

Finalmente il buttafuori si decise. «Devi vederlo con i tuoi occhi.»

Trez lo seguì correndo giù per le scale. La porta del suo ufficio si chiudeva da sola. Non che lì dentro avesse dei segreti da nascondere,



ma c'erano un paio di bei divani in pelle e qualche monitor per la sicurezza che sarebbero potuti finire su eBay. E inoltre, in generale, non gli piaceva che la gente invadesse i suoi spazi.

«Se ne sta occupando Silent Tom» sbraitò Big Rob quando furono arrivati al piano terra, cercando di farsi sentire nonostante la musica assordante.

«È tipo una perdita di sostanze chimiche?»

«Non lo so.»

*About the money* di T.I. risuonava così forte dalle casse che Trez fu costretto a oltrepassare la massa di corpi impazziti che lo separavano dal ragazzo della sicurezza che controllava l'accesso al corridoio delle stanze private.

Come nella Maschera di Ferro, l'altro club gestito da Trez, non potevano mancare quei piccoli spazi che garantivano ai clienti una certa privacy. Era già abbastanza difficile gestire un quartiere a luci rosse a Caldwell, senza avere gente che ostentasse corpi nudi alla luce del sole.

«Eccomi qui», disse Big Rob.

Silent Tom era come un muro umano davanti alla porta chiusa della terza stanza del piacere al piano di sotto. Ma Trez non aveva bisogno che gli spiegassero per capire la situazione: il suo olfatto aveva già compreso tutto. L'ingresso era impregnato di odore di *lesser*, un lezzo dolciastro e insalubre che copriva quello di sudore e sesso degli umani che si trovavano lì.

«Fammi dare un'occhiata», ordinò.

Silent Tom si fece da parte. «Si muove ancora. Qualunque cosa sia.»

Forse si trattava di un assassino. *Questi bastardi devono essere uccisi in un modo particolare, altrimenti sopravvivono, anche se ridotti a pezzi.*

«Dobbiamo chiamare un'ambulanza» disse Big Rob. «Non ...»

Trez gli prese la mano. «Stai tranquillo. E lascia perdere i soccorsi.»

Aprendo la porta ed entrando nell'angusto stanzino, non riuscì a trattenere una smorfia di disgusto per la puzza sempre più forte. I muri e il pavimento neri, il soffitto rivestito di specchi, un'unica luce che illuminava debolmente dal soffitto. L'assassino era rannicchiato nell'angolo opposto, incastrato sotto la panca per il sesso. Gemeva e perdeva un olio scuro, il cui puzzo era un misto di resti di animale morto, biscotti di farina d'avena appena sfornati e borotalco Johnson & Johnson. Nauseabondo. E come sempre quell'odore gli ricordò i dolci di Mrs. Fields, che non apprezzava, e i bambini, che non gli piacevano per niente. Controllò l'ora. Mezzanotte. Xhex, a capo della sicurezza, si stava godendo una rara serata di libertà con il compagno John Matthew; Trez aveva dovuto obbligarla a prendersi quella pausa, perché era l'unico momento della settimana in

cui il suo *hellren* non era impegnato con la Confraternita del Pugnale Nero.

Quindi avrebbe dovuto sbrigarsela da solo.

Trez uscì e tornò nell'ingresso. «Vuoi spiegarmi cos'è successo?»

Big Rob gli mostrò fugacemente la mano piena di dosi di polvere e una mazzetta di banconote. «L'abbiamo beccato a spacciare. Ha iniziato ad agitarsi, io l'ho colpito e lui ha reagito... Era indemoniato e quando ha tirato fuori il coltello ho capito che si metteva male. Ho fatto quel che c'era da fare.»

Trez iniziò a imprecare riconoscendo il simbolo stampato sui pacchetti di eroina. Quella roba non aveva a che fare con gli umani, ed era la seconda volta che la vedeva. Si trattava dell'Antico Idioma dei vampiri, e quella merda era di nuovo addosso a un *lessen*.

Prese la droga e se la mise in tasca. Lasciò il denaro al buttafuori. «Sei stato fortunato che non ti abbia ucciso.»

«Parlerò con la polizia, è stato tutto registrato.»

Trez scosse la testa. «Non coinvolgeremo la polizia.»

«Non possiamo lasciarlo qui.» Big Rob lanciò un'occhiata al suo partner silenzioso. «Sta per morire.»

Trez ci mise un attimo a entrare nelle menti dei suoi due interlocutori. In quanto Ombra, era come qualsiasi vampiro, capace di insinuarsi nel cervello e risistemare pensieri e memoria come fossero divani e poltrone in un salotto. O addirittura rimuoverli del tutto.

Il corpo di Big Rob si rilassò all'istante. «Oh, certo, possiamo lasciarlo qui. Nessun problema, capo. E non ti preoccupare, se qui dentro non vuoi nessuno, non lo avrai.»

Trez gli diede una pacca sulla spalla. «Posso sempre contare su di te.»

Mentre tornava verso l'ufficio non smetteva di imprecare. Aveva lasciato la confraternita mesi prima, quando aveva trovato per la prima volta un assassino con quella merda addosso. Inizialmente aveva voluto andare a fondo alla faccenda, ma nel frattempo la vita si era messa in mezzo: la s'Hisbe che gli dava la caccia, Selena e lui...

Il pensiero casto dell'Eletta gli fece chiudere gli occhi e lo fece inciampare sulle scale. Ma dopo poco reagì. O si comportava da vero maschio o sarebbe crollato in un circolo vizioso. La cosa positiva era che per molto tempo, negli ultimi nove mesi, si era allenato a scacciare Selena dalla sua mente, dalla sua anima e dai suoi sentimenti.

Era quindi abituato a quel tipo di sforzo.

Purtroppo rimaneva una preoccupazione costante, come una lieve febbre che lo perseguitava, non importava quanto tempo dormisse o quanto sana fosse la vita che conduceva. E certe notti diventava molto più di una preoccupazione. Per questo aveva dovuto abbandonare la villa della confraternita per tornare nel suo condominio al Commodore.

Dopotutto, i maschi legati potevano essere pericolosi, e il fatto che

non vivesse con lei e non potesse farlo non significava assolutamente niente per lui. Soprattutto dal momento che lei si occupava di nutrire quei guerrieri che per nessuna ragione potevano prendere il sangue dalle vene dei loro compagni.

Era una follia bella e buona.

Lei era un'ancella virtuosa della Vergine Scriba, lui un ex sesso-dipendente con una sentenza capitale che gli pendeva sulla testa; e nonostante ciò, seguendo i suoi istinti più bassi, quella, dal suo punto di vista, era la ricetta per il vero amore.

C'era qualche conto che doveva necessariamente fare.

Cristo, la presenza del *lesser* agonizzante in una delle stanze del piacere era quasi un sollievo. Almeno aveva qualcosa di cui occuparsi, sicuramente meglio che fissare l'anonima folla di sconosciuti che soddisfaceva le proprie dipendenze con le donne e l'alcol che lui stesso gli forniva.

Mentre aspettava che alla s'Hisbe succedesse l'inevitabile.